

Ritiro spirituale di dicembre 2013

UN SOFFIO È LA MIA VITA - LA DISPERAZIONE DELLA FINE LA SPERANZA DEL FINE Gb 7, 1-21

¹ *L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra
e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?*

² *Come lo schiavo sospira l'ombra
e come il mercenario aspetta il suo salario,*

³ *così a me sono toccati mesi d'illusione
e notti di affanno mi sono state assegnate.*

⁴ *Se mi corico dico: «Quando mi alzerò?».
La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.*

⁵ *Ricoperta di vermi e di croste polverose è la mia carne,
raggrinzita è la mia pelle e si dissolve.*

⁶ *I miei giorni scorrono più veloci d'una spola,
svaniscono senza un filo di speranza.*

⁷ *Ricòrdati che un soffio è la mia vita:
il mio occhio non rivedrà più il bene.*

⁸ *Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede:
i tuoi occhi mi cercheranno, ma io più non sarò.*

⁹ *Una nube svanisce e se ne va,
così chi scende al regno dei morti più non risale;*

¹⁰ *non tornerà più nella sua casa,
né più lo riconoscerà la sua dimora.*

¹¹ *Ma io non terrò chiusa la mia bocca,
parlerò nell'angoscia del mio spirito,
mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!*

¹² *Sono io forse il mare oppure un mostro marino,
perché tu metta sopra di me una guardia?*

¹³ *Quando io dico: «Il mio giaciglio mi darà sollievo,
il mio letto allevierà il mio lamento»,*

¹⁴ *tu allora mi spaventi con sogni
e con fantasmi tu mi atterrisci.*

¹⁵ *Preferirei morire soffocato,
la morte piuttosto che vivere in queste mie ossa.*

¹⁶ *Mi sto consumando, non vivrò più a lungo.
Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.*

¹⁷ *Che cosa è l'uomo perché tu lo consideri grande
e a lui rivolga la tua attenzione*

¹⁸ *e lo scruti ogni mattina
e ad ogni istante lo metta alla prova?*

¹⁹ *Fino a quando da me non toglierai lo sguardo
e non mi lascerai inghiottire la saliva?*

²⁰ *Se ho peccato, che cosa ho fatto a te,
o custode dell'uomo?*

*Perché mi hai preso a bersaglio
e sono diventato un peso per me?*

²¹ *Perché non cancelli il mio peccato
e non dimentichi la mia colpa?*

*Ben presto giacerò nella polvere
e, se mi cercherai, io non ci sarò!».*

Secondo Vignolo - un biblista lombardo molto preparato e attento a dettagli trascurati - le ambiguità e le contraddizioni del libro sono già presenti nel doppio significato del nome del protagonista.

Il nome **Giobbe** (ripetuto nel libro 56 volte) infatti ha in ebraico **due significati: Dov'è il Padre? e anche: Nemico.**

Giobbe - in condizioni di grande sofferenza – deve fare una scelta:

deve considerare **sempre Dio come il Padre** o può **talvolta** considerarlo **un nemico?**

Il percorso di Giobbe è fuori dagli schemi comuni, così come è fuori dal comune la sua tragedia.

Alcune parole di Giobbe sono difficili da accettare. Se ne rende conto anche S. Gregorio Magno quando, prima di commentare il nostro brano, ci invita a superare ogni perplessità: « Il Giudice eterno non poteva lodare uno che sarebbe caduto né esaltarlo dopo la caduta... L'animo del lettore si trova di fronte a un problema non indifferente.

Ma chi oserà dire che non è giusto quello che è giusto agli orecchi di Dio?».

Giobbe è dunque un modello importante proposto a chi vuol trovare Dio nella sofferenza. E per Giobbe **la sofferenza** non è solo un ostacolo ma anche **la molla** che lo lancia nella ricerca di una rapporto più profondo con l'Onnipotente. Giobbe utilizza la sua tragedia per confrontarsi con Dio. E lo fa in un modo molto originale che alla fine Dio approva.

Giobbe nel **cap. 3 mette in ordine i suoi pensieri.** Nel **cap.6 prende le distanze** dalle facili spiegazioni degli amici.

Nel **cap. 7** comincia a *rivolgersi direttamente a Dio*: lo vede ancora come “Custode” (*aguzzino*), ma sente il bisogno di dialogare con Lui: Perché ti interessi tanto a me? In me non c'è la grandezza del mare o la potenza dei mostri marini;

“I miei giorni svaniscono senza un filo di speranza”.

Monari* precisa: (pag. 60) «Giobbe è un amante deluso, è un amante che si sente tradito e proprio per questo reagisce con delle parole che sono violente, a volte – come in questo caso – sarcastiche. **Alcune espressioni in Sal 8,2-7** ...dichiarano che Dio ha fatto l'uomo a Sua immagine e somiglianza, ha messo nelle mani dell'uomo un potere reale sul mondo, sulle cose, sugli animali, sulle piante. **Ma Giobbe le stravolge in sarcasmo**: guardalo l'uomo, guardalo in tutta la sua fragilità, nelle paure che si porta dietro, gli incubi che tormentano le sue notti **«Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene. Non mi scorgerà più l'occhio di chi mi vede: i tuoi occhi mi cercheranno, ma io più non sarò.** Dalla sofferenza sale una supplica al Signore. Quel **“ricordati”** è una formula tradizionale della preghiera... molte volte si dice a Dio “ricordati”: ricordati di me, che ti prego, che ti supplico, ricorda le mie azioni, quello che ho fatto, ricorda le mie sofferenze, ma soprattutto **ricorda la Tua misericordia, la Tua fedeltà, quindi continua, Signore, a operare secondo quello che Tu sei, ricordati che Tu sei un Dio pietoso e misericordioso.** [Quando] Giobbe non esisterà più, nessuno potrà contare su di lui neanche Dio: *i tuoi occhi mi cercheranno, ma io non ci sarò più.* Il che è come dire:

SIGNORE MI STAI PER PERDERE, TE NE RENDI CONTO? È vero, Giobbe vale poco, è un povero uomo, ma è amico di Dio e Dio era suo amico. Per anni Giobbe ha servito il Signore e per anni Dio ha guardato Giobbe con un occhio benevolo, lo ha guardato e trattato come amico. Giobbe sta per svanire come una nube».

A questo punto Giobbe si sente amato da Dio. Giobbe sta, paradossalmente, crescendo intimamente nella fede. Se c'è qualche cosa di straordinario in Giobbe è che le cose non sono mai come sembrano, le sue esternazioni, anche sarcastiche, non hanno carattere di assolutezza: quanto a un dato momento sembrava irrimediabilmente negativo, viene riabilitato nel contesto di prospettive nuove, ampliate. Una lettura lineare, anche dei discorsi di Giobbe, non sembra in grado di giustificare -dopo ripetute affermazioni di assoluta mancanza di fiducia - aperture alla speranza e la convinzione della giustizia ultima di Dio. Convinzione questa, che si contrappone frontalmente alla giustizia di Dio concepita in termini retributivi. Giobbe capisce che Dio non vuole e non può dimenticarlo e che in qualche modo verrà in soccorso.

GIOBBE NON HA PIÙ NIENTE DA PERDERE DIO SÌ: PUÒ PERDERE GIOBBE.

Questa affermazione non è esagerata, ma si inserisce pienamente nell'insegnamento della Bibbia. Heschel (un dotto e devoto rabbino, *Osservatore* al Concilio Vaticano II per volontà di Paolo VI) scrive:

«La Bibbia non parla solo di ricerca di Dio da parte dell'uomo, ma anche di *ricerca dell'uomo da parte di Dio*. “Tu mi dai la caccia come ad un leone (Gb 10, 16). Questo è il misterioso paradosso della fede biblica: **Dio insegue l'uomo**.

È come se Dio non volesse rimanere solo e avesse scelto l'uomo per mettersi al suo servizio.

Tutta la storia umana, come è descritta dalla Bibbia, può sintetizzarsi in una frase: **Dio alla ricerca dell'uomo**».

In questa prospettiva possiamo leggere le storie di vocazione e, globalmente, l'elezione di un popolo come vicenda propria. L'uomo può (e deve) seguire Dio perché Lui lo ha cercato per primo fin dall'inizio (Adamo dove sei?). E continua a cercarlo anche nelle situazioni peggiori. E Giobbe lo sa. Proprio nel momento in cui vede di non valere niente, è sicuro che **Dio lo sta cercando**. Giobbe è tutta l'umanità, uomini e donne di ogni tempo, che aspira, incatenata al male, al bene che vuole ma che non sa realizzare.

Il testo scrive che la certezza di Giobbe di essere cercato da Dio prepara e anticipa il mistero di Dio che si fa uomo (pag. 70): «Soltanto ... attraverso l'incarnazione, attraverso la condivisione della nostra umanità, poteva giungere a pienezza la conoscenza propria dell'amore... Con la fede, noi possiamo toccarlo, e ricevere la potenza della sua grazia (*Lumen Fidei* 31). L'Enciclica inserisce qui un passo di S. Agostino che val la pena di riportare. Il Santo, partendo dalle parole del Risorto alla Maddalena, scrive: «Che vuol dire: Non mi toccare? **Non ti fermare sull'uomo... Tocca qualcosa più alto di me, credi in ciò che è più alto di me, credi nell'Unigenito uguale al Padre... [Bisogna] però toccare col cuore, cioè credere: [come] quella donna che gli toccò il lembo del mantello; toccò col cuore perché credette.... Tocchiamolo, credendo in lui che è il Figlio di Dio, eterno, coeterno, che non ha principio...**

Credete in lui così e l'avrete toccato.

Toccatelo in modo da aderire a lui; aderite in modo da mai separarvene,

ma da rimanere nella divinità con lui che per noi è nell'infermità» (Discorso 229L).

Sono parole molto adatte per prepararci al Natale del Signore.

RORATE COELI.

Subito dopo questa riflessione su Giobbe canteremo le parole dell'Introito della Messa della quarta domenica di Avvento, prese nel XIX secolo da **Dom Prosper Guéranger** come ritornello di un canto che esprime **supplica** (Ne irascaris Domine), **penitenza** (Peccavimus), **attesa** (Vide Domine), **conforto** (Consolamini popule meus).

È la preghiera di **Isaia 45,8**: “*Stillate cieli dall'alto e le nubi facciano scendere il giusto... la terra si apra e germini il Salvatore, e insieme nasca la giustizia, io Signore ho creato questo*”.

Invocheremo “il giusto” come suggerisce la Volgata che **trasforma in una persona l'astratta giustizia** dell'ebraico).

Solo dall'alto può venire Colui che, nell'amore più grande, saprà ristabilire la giustizia.

Stillate, è l'unico imperativo: gli altri verbi sono conseguenza dell'ordine forte dato da Dio: *la terra si apre, germina*.

È lo “scambio” tra cielo e terra cantato dalla liturgia natalizia: “Meraviglioso scambio. Il Creatore ha preso un'anima e un corpo, è nato da una Vergine. Fatto uomo senza opera d'uomo, ci dona la sua divinità”(Primi vesperi 1 gennaio).

→ **1 strofa, da Isaia 64,9** *Ne irascaris... Sion deserta ...Jerusalem desolata est.*

Cominciamo col **riconoscere l'effetto devastante del peccato** nelle sue manifestazioni più evidenti.

Sion è diventata deserta (desèrere = abbandonare; contrario del verbo sèrere = connettere, annodare).

Qual è l'origine del peccato? **La perdita del legame con Dio** e di conseguenza l'isolamento degli uomini tra loro.

→ **2 strofa, da Isaia 64,5b-6** *Peccavimus et facti sumus tamquam immundus nos ...*

Dobbiamo **riconoscere di essere peccatori**. **Il noi** al plurale ci ricorda che noi siamo responsabili non solo dei peccati personali, ma almeno in parte, anche della condotta delle persone a noi affidate.

Dobbiamo saper dire senza finzione: **noi abbiamo peccato, siamo caduti** come una foglia che si disperde nell'universo (!); le nostre iniquità ci *hanno portato via* come il vento, *siamo* diventati come un lebbroso, come chi ha già i segni della morte sul proprio corpo.

Riconosciamo il peccato come l'unica cosa veramente ripugnante e negativa. Soltanto **dopo** aver riconosciuto con sincerità le nostre colpe possiamo arditamente rivolgerci a Dio con la confidenza dei

figli col padre amatissimo ed possiamo lamentarci : perché Signore, ci hai nascosto il tuo volto ? Perché ci hai lasciato in balia della nostra iniquità?

Mediante la preghiera possiamo iniziare il cammino di conversione e così rendere completo ed efficace il nostro rifiuto del peccato. Dopo la bella preghiera della **3 strofa**, originale elaborazione di temi biblici, concluderemo con

→ **4 strofa da Isaia 40**: "*Consolamini, consolamini, popule meus, cito veniet salus tua*" (v. 1)

È il testo della VOCE, tipico dell'Avvento: *Preparate la via del Signore* (v.2).

La **Volgata** suggerisce: **lasciatevi consolare, o popolo mio**. Suggestivo. **Consolare è dono di Dio** : perché lui solo può rendere beato chi soffre. L'uomo può annunciare la **consolazione che viene da Dio**. **Chiunque crede veramente nella salvezza di Dio trova consolazione e reca consolazione**. La salvezza è visibile e, quindi, motivo di consolazione, quando si vedono persone mantenere la fede e perseverare nella sofferenza. Forse per questo l'**ebraico** ha due significati: **consolate il mio popolo e: popolo mio, consolate** (ossia siate consolatori).

Le persone che devono consolare sono più d'una. **La parola di consolazione va ripetuta, gridata forte**, anche se il consolatore (che ha sperimentato la consolazione divina) è tentato di sfiducia (v. 6 *che dovrò gridare? Ne vale la pena? sembra chiedersi l'araldo*). La risposta è: "Alza la voce non temere.

Annunzia: ecco il vostro Dio.. viene con potenza" (v.10). Si dice chiaramente che **la consolazione va trasmessa** : "Consolate...Parlate al cuore di Gerusalemme (lett. **sul cuore**, espressione tipica del **rapporto tra uomo e donna**) e proclamatele che è finita la sua schiavitù"(v.2).

Se riconosciamo le nostre colpe con sincerità, ci dice il Signore :"*quare moerore consumeris*", perché ti consumi nell'amarrezza del tuo male? Di che cosa hai paura? il tuo dolore ti trasformerà. "*Salvabo te, noli timere*", ti salverò, non avere paura. "*Ego enim sum Dominus Deus tuus, sanctus Israel, Redemptor tuus* ".

Il redentore (go'el colui che riscatta). Ritroveremo questo personaggio nel prossimo ritiro. Intanto non lasciamoci sfuggire la concretezza di questo personaggio: è il parente più prossimo che fa giustizia per un delitto, che riscatta il terreno venduto per necessità, che assicura la continuità della famiglia; a sue spese recupera i beni perduti dalla famiglia assicurando così benessere e tranquillità. **Dio è pensato e creduto come il nostro parente più prossimo** (siamo sua immagine e somiglianza). È bello pensare che Dio ha cura di noi *dove e quando nessuno può aiutarci*.

Per concludere, accogliamo l'esortazione di Papa Francesco (Evangelii Gaudium 3):

« Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi,
a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno,
a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta».

*Monari Luciano (Vescovo di Brescia) - Testo dei ritiri - Diocesi di Brescia anno 2013-2014